JOHN McCARTHY

LE SCIMMIE VANNO IN PARADISO?

Trovare Dio
in tutto il creato

EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Introduzione

Che cosa ci fa un prete nei boschi? Non dovrebbe essere in parrocchia, come tutti i sacerdoti?

Domande di questo tipo erano comuni negli anni in cui svolgevo il dottorato in ecologia forestale all'Università della British Columbia. In realtà chi mi poneva questi interrogativi non era critico, ma spesso felicissimo, oltre che un po' divertito, di trovare un gesuita nella foresta, attivo nella ricerca sul campo.

Sono stato affascinato dalla natura fin dall'infanzia: tentato dalle rocce, dal vento e dall'acqua, invitato da lande, paludi e foreste, infatuato dallo spazio selvaggio e aperto della mia terra d'origine, Terranova, in Canada. Mi ha ipnotizzato, ossessionato, accecato: mi sono innamorato della natura. E la cosa continua.

La natura stimola la mia immaginazione. Agita il mio spirito. Ci gravito intorno. Ne ho bisogno. Senza, mi manca qualcosa. Il mio cuore si sente a casa nella natura, qui trova pace e si concentra sulla bellezza, sul puro e semplice «essere» della varietà naturale. Non è necessario esprimere giudizi. La natura, semplicemente, è.

Durante un recente ritiro di otto giorni sono rimasto per molto tempo ad ammirare, colmo di me-

raviglia, la varietà apparentemente infinita di forme e strutture delle foglie. Una pazzia, penserete, ma il silenzio ha un modo tutto suo di svelare il reale.

Per me, la natura è semplicemente un cammino che conduce a Dio. Non sono in grado di spiegarlo in un altro modo. Per natura intendo tutto ciò che non sono io, che mi circonda, piacevole e dolce, selvaggio e pericoloso. Come ha affermato Benedetto XVI nella sua enciclica *Caritas in veritate*, la natura è una «vocazione» (n. 48). In altre parole, la natura «è espressione di un disegno di amore e di verità» (n. 48). La natura è «selvaggia» o misteriosa, ma non è opera nostra. La natura ci viene donata, è un regalo. La natura mi parla di Dio, del suo amore sconfinato e della sua vicinanza, della sua insondabile fecondità e vitalità.

Per qualche ragione, la natura suscita in me una pace profonda. Forse è per questo che ho trascorso così tanti anni studiando le foreste boreali. Questi studi scientifici mi hanno confermato ulteriormente una sensazione che ho sempre provato e che mi induce a pensare che la scienza rappresenti la ricerca umana della verità che porta alla bellezza e al mistero di Dio, al centro della natura. Gli studi teologici e filosofici hanno fatto la stessa cosa, schiudendo e rivelando la meraviglia della Trinità al centro del creato.

Per natura, la Trinità è amicizia divina basata su un rapporto. Dio non è Uno, ma è comunità. Se Dio è fatto così, anche la natura deve esserlo.

La natura è intrinsecamente di Dio, animata dal

battito del cuore di Cristo attraverso cui, nel quale e per il quale tutte le cose sono state create. L'evoluzione parla dello Spirito vivificante della vita che fa nascere il nuovo e realizza il futuro. E, meraviglia delle meraviglie, ispira quella strana e sconvolgente convinzione che sia possibile conoscere Dio esclusivamente tramite la Parola che si è fatta carne, nella materia concreta di ogni cosa.

Nel 1983, quando sono entrato a far parte dei gesuiti dopo anni di studio di scienze forestali e del suolo, sapevo dov'era il mio cuore. La natura non poteva essere esclusa. Un giorno il saggio responsabile dei novizi, Doug McCarthy, mi ha ricordato che dovevo trovare tempo per la natura, specialmente nella mia vita religiosa. Dovevo stare vicino alla mia fonte di potere ed energia. Era così che pregavo. Era così che concepivo la mia vita. Era così che trovavo Dio e, ancora più importante, era così che Dio trovava me.

Ho capito che cosa intendono le Scritture quando parlano di un Dio che seduce la sua gente nel deserto: «Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,16).

La mia esperienza della natura non è stata tutta rose e fiori. Nel corso degli anni, in mezzo a gioia ed euforia, pace e appagamento, sono emersi anche altri sentimenti. Sembra che sensazioni di mancanza e dolore siano inevitabili. Soffro per la perdita della bellezza e della biodiversità. In particolare, mi rammarico per la diminuzione dei confini naturali di fronte all'aumento, apparentemente inesorabile,

delle colture umane. La logica dello sviluppo sembra non conoscere resistenza. Percepisco la perdita di spazi. Se ci sono sempre meno foreste e campagna, è come se non avessi nessun luogo dove andare. La mia voce trema, si indebolisce e sparisce.

Ho sempre rifiutato la distinzione tra sacro e profano. Non riesco a vivere in un mondo diviso in due. Non ho né la forza mentale né la volontà per farlo. Esiste un unico mondo. Secondo me, il mondo scientifico, quello spirituale, poetico e del buon senso umano stanno cercando la stessa verità percorrendo cammini differenti.

Con rispetto nei confronti della scienza e della religione, l'1 giugno 1988 Giovanni Paolo II ha scritto in una lettera alla Specola Vaticana che «la scienza può purificare la religione dall'errore e dalla superstizione; la religione può purificare la scienza dall'idolatria e dai falsi assoluti». Ha proseguito sostenendo che «ciascuna può aiutare l'altra a entrare in un mondo più ampio, un mondo in cui possono prosperare entrambe».

Per risolvere le crisi ecologiche di oggi necessitiamo sia della scienza sia della fede. Gli scienziati hanno bisogno di ascoltare i teologi e i teologi devono ascoltare gli scienziati. Mentre in passato il linguaggio religioso e le tradizioni erano visti come le «cause» dei problemi ambientali, oggi molti comprendono che senza linguaggio religioso non è possibile arrivare a delle soluzioni. È necessario anche il linguaggio dell'immaginazione, meglio descritto come poetico, bello, pieno di speranza.

La scienza, ma anche la tecnologia, l'economia e la politica, sono assolutamente necessarie, ma mai sufficienti. L'attenzione che gli uomini rivolgono alla natura non è basata su fatti scientifici o economici, ma su valori e principi. Ci prendiamo cura delle persone e delle cose che amiamo.

La comprensione scientifica darà necessariamente forma alle nostre decisioni, ma non potrà mai decidere per noi che cosa è bene. Solo il linguaggio immaginativo della religione e dello stupore può farlo.

La crisi ecologica non è innanzitutto una crisi scientifica, economica o tecnologica, ma, come ha sottolineato san Giovanni Paolo II, una «crisi morale». Interpella i nostri valori più profondi riguardo il creato e il modo in cui percepiamo il nostro posto in questo mondo.

Come dice il teologo ortodosso orientale John Zizioulas, non abbiamo bisogno di un'etica in sé, ma di un *ethos*; non di un programma, ma di una conversione del cuore. Ci serve un linguaggio religioso che parli della possibilità di conversione o *metánoia*.

Solo il discorso religioso può offrire ciò che è necessario per affrontare la sfida ecologica. Se cerchiamo una nuova moralità, una nuova cultura o un significato dell'ordine profondamente personale e sacro del creato significa che desideriamo fortemente qualcosa che soltanto la religione può fornire.

La religione autentica ci invita alla contemplazione di fronte al creato, a una visione che coglie la santità e la completezza dell'opera di Dio, a una

conversione personale e sociale, a una morte a noi stessi in modo che tutta la creazione possa vivere e prosperare. Tentiamo di ridare fascino alla natura come Parola e bellezza di Dio.

Molte delle riflessioni riportate di seguito sono il risultato di anni di intimità e stretto contatto con il mondo naturale. Il mio settore di ricerca, i miei studi, la mia preghiera, le mie letture, i miei divertimenti mi hanno incessantemente avvicinato alla natura.

I brani seguenti sono una raccolta di saggi ispirati dalla mia esperienza della natura come teofania del divino. Sono presenti anche riflessioni che traggono spunto dalla mia vita quotidiana, comune, profana. Anche questo, per me, fa parte del mondo «naturale».

In realtà «saggi» sembra un termine un po' troppo pretenzioso per descrivere i testi. Forse sarebbe più appropriato «meditazioni»: meditazioni sulla natura, sulla vita, sull'amore e sulla perdita. Per me, questi brani raccontano quel mondo profondo, attraente e ricco posto sotto la vernice superficiale del quotidiano. Questo «qualcosa» viene chiamato in vari modi: mistero, profondità, significato, spirito... forse anche amore, e più sicuramente Dio.

L'autentica fede religiosa è orientata verso questo mondo provvisto di un significato pulsante e intensamente profondo. Chiamatelo come preferite: cuore umano, anima o coscienza. Esiste comunque qualcosa, nell'intimo più profondo, che definisce il significato di essere umano. Non importa come vie-

ne descritto, si tratta di quella profondità del cuore di cui spesso la mente ha poca conoscenza.

Quello che propongo, con umiltà, è una «ri-immaginazione» dell'essenza ordinaria della vita. Si potrebbe chiamare poesia della vita che tenta di rivolgersi al mistero e alla bellezza della natura divina di tutto il creato.

Queste riflessioni derivano dalla mia fede cristiana cattolica, dal mio amore per la natura, dalla mia tristezza e preoccupazione per la sorte della natura, dal mio lungo percorso di ricerca scientifica concepita come una via che conduce alla bellezza di Dio nel creato. Rappresentano anche il mio modo di dare un significato alla vita quotidiana.

Molte di queste meditazioni sono il risultato delle mie esperienze della natura come entità salvifica, della mia convinzione che essa sia santificata dalla sua vocazione di dare onore e gloria a Dio. Troverete anche molto di più. Per me, nella vita è tutto mischiato: scienza, spiritualità, Dio, fede, peccato, speranza, amore, mancanza, meraviglia e lacrime. Abbiamo tutti un unico mondo, un mondo così amato da Dio, dal Mistero, che anche la materia diventa un modo in cui si esprime il divino.

Concetto potenzialmente blasfemo, quello di pensare che Dio, onnipotente e infinito, possa essere conosciuto pienamente tramite la «carne» del mondo. Se questo è vero, e oso dire che è così, allora tutto, ogni giorno, può parlare della gloria e della bellezza di Dio.

Tutto il creato ha una profondità. Tutto, nella na-

tura, parla di qualcosa di profondo. Tutto, nella vita, lo dimostra. Ogni persona che incontro o mi passa vicino ha una storia da raccontare. Ogni momento è unico, non si ripete mai e ha un suo significato. Eppure siamo noi che determiniamo quel significato, o almeno lo cerchiamo, gli diamo un senso, lo prendiamo dal cielo.

Lo stupore e la meraviglia erompono nell'aurora. La grazia emerge dall'inatteso. Chiamatela attenzione, consapevolezza, oppure innocenza e ingenuità. Chiamatela come volete. C'è di più, nella vita, di quello che percepiscono gli occhi e le orecchie. La vita è l'imprevisto. Forse è ciò che intendeva Gesù quando ha pronunciato quelle parole provocatorie: «Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano» (Mt 13,16). Oppure ha qualcosa a che fare con quel solenne ammonimento biblico: «Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora» (Mt 25,13).

Forse qualcuno di voi si sarà chiesto il motivo del titolo di questo libro, *Le scimmie vanno in paradiso?*. È il titolo di una delle riflessioni di novembre, in cui considero il destino di tutto il creato, comprese le scimmie, alla luce della risurrezione di Cristo. Se Gesù è veramente umano e veramente divino e se la promessa di vita di Dio è data nella risurrezione di Gesù di Nazaret, questo comporta sicuramente delle implicazioni per tutto il creato, scimmie comprese.

Mi piace questo titolo. È accattivante, irriverente, e spero provocatorio. Forse vi ha spinti a com-

prare il libro. Apprezzo il fatto che unisca e abbini due cose che sembrano non aver niente in comune: le scimmie e il paradiso. Eppure, osservando il linguaggio biblico ho constatato che le Sacre Scritture fanno proprio quello, associando parole e cose che sembrano opposte. Per avere la vita, devo morire a me stesso. Le vergini e le donne vecchie e sterili concepiscono figli. I ricchi se ne vanno a mani vuote e i poveri sono innalzati. Il Figlio di Dio è nato in un'umile stalla. L'unica corona indossata da Cristo Re è fatta di spine, e così via.

Il linguaggio che parla di Dio e della fede è in qualche modo sempre «tangenziale». Gesù non dà mai una definizione del regno di Dio, ma afferma che esso è come questo o come quello. Le definizioni rigide, nelle Scritture, suonano come anatemi.

Probabilmente avete provato la stessa sensazione sperimentando il divino. La fede è la cosa più lontana che esista dalle idee chiare e precise. Dio non può mai essere «provato» o «confutato» dal pensiero razionale, empirico e concettuale che domina nel presente.

Dio, al contrario, viene intravisto, spiato da lontano, sbirciato da dietro un angolo, a testa e cuore abbassati.

Come sosteneva il filosofo francese Blaise Pascal (1623-1662) a proposito del linguaggio e della storia della fede, il cuore ha le sue ragioni che la ragione non comprende. Credo che Gesù sarebbe stato d'accordo. Dalla sua bocca non è mai uscito un discorso teologico, ma solo storie, immagini, me-

tafore e indovinelli. Il regno di Dio non può essere spiegato da un linguaggio discorsivo, ma solo suggerito nei versi di una poesia, nella melodia di una musica, in una prospettiva artistica e nelle curve di una scultura. È un linguaggio del buon senso del tempo, del lievito, della pesca, del cibo e delle feste.

Spero che le mie storie vi piaceranno. Non raccontano tutto, certamente. Nessuno ne sarebbe capace. Rivelano, invece, quello che mi ha insegnato la vita finora. Sicuramente ci sarà ancora molto da dire, o almeno lo spero, ma lo rimando a un altro giorno.

Suppongo che anche voi abbiate delle storie da raccontare. Forse la lettura di queste pagine vi aiuterà a far riemergere le vostre storie di fede, stupore e mistero. Se leggendo le mie parole coglierete e testimonierete lo stupore e il mistero dei vostri giorni, ne sarò felice e vorrà dire che non ho scritto invano.

Qualche parola sulla struttura del testo. Le riflessioni sono suddivise per mese e organizzate, un po' liberamente, in base ai ritmi stagionali e liturgici dell'anno. Se non approvate questa scelta, rivolgetevi alla casa editrice. Mi piace questa organizzazione, anche se non corrisponde alla mia idea iniziale. La struttura è venuta dopo, le mie intenzioni non erano così coerenti. Ho scritto su quello che colpiva la mia immaginazione. Forse Dio aveva un «piano», ma devo ammettere che le mie passeggiate giornaliere non sembravano mai così premeditate.

Sul biglietto della mia ordinazione sacerdotale del 1994 troverete una citazione di Bernardo di

Chiaravalle, monaco del XII secolo, fondatore dei cistercensi. In una lettera a un confratello, l'abate scrisse: «Credimi, troverai più nei boschi che nei libri, gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà» (*Epist.* 106).

Non posso che essere d'accordo. Ho imparato molto più dagli alberi, dalle rocce e dai luoghi solitari. Spero sia vero anche per voi.

Gennaio

L'aborto e la Madonna

Mia madre ha dovuto sopportare due aborti prima che nascessi io. Fortunatamente per me, lei e papà non hanno desistito. La terza volta è andata bene. Di questo sono riconoscente.

Questa cosa mi torna in mente l'1 gennaio, festa di Maria, Madre di Dio, e il giorno della Beata Vergine addolorata (il 15 settembre), quando Simeone profetizzò: «Anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,35).

L'anima di mia madre è stata trafitta non da uno, ma da due aborti, uno dopo l'altro. Immaginate la gioia della gravidanza, l'attesa di una nuova vita. Desiderava qualcosa che non sarebbe mai arrivato. Quella vita dentro di lei si era spenta, e tutte le sue speranze erano svanite in un flusso di sangue e tessuti.

Non riesco nemmeno a immaginare quanto abbia sofferto e quanto fossero profondi il senso di perdita, il dolore e l'esame di coscienza a cui si sottopose. Un aborto seguito da un secondo. Quali pensieri le hanno attraversato la mente quando è rimasta incinta per la terza volta? Deve aver pensato che le probabilità non erano a suo favore. Ha implorato la Madonna addolorata?

Forse le sue preghiere sono state esaudite, perché il 28 gennaio 1958 sono nato io, forte e sano. Quando l'infermiera mi ha portato al suo letto d'ospedale, mi chiedo se la mamma abbia ricordato le parole pronunciate in punto di morte da Gesù a sua madre ai piedi della croce: «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19,26). Chissà che cosa ha provato nel suo cuore e nella sua anima quando mi ha tenuto in braccio per la prima volta.

Maria addolorata non può riguardare semplicemente i cattolici. Il fatto che la chiesa abbia promosso e diffuso il suo culto rappresenta un omaggio alla spiritualità del cattolicesimo, ricca e incarnata, cioè universale.

Chi non ha mai incontrato la Madre di Dio in lacrime? Michelangelo riuscì a esprimere questa verità nella sua *Pietà*. Quante donne, in tutto il mondo, secolo dopo secolo, hanno tenuto tra le braccia un dolore indicibile?

La Madonna addolorata parla al cuore di tutte le donne e quindi di tutte le persone che conoscono il significato della sofferenza. È universale e per questo salvifica: un'icona delle continue tensioni umane tra vita e morte.

Soffrire è vivere. Vivere è soffrire. Solo la croce ci porterà alla vita: una verità da cui fuggiamo con ogni fibra del nostro essere. Se siamo benedetti, o semplicemente fortunati, troveremo la via che conduce alla vita, immergendoci nelle lacrime della vita e attraversandole.

Spero che non troviate queste parole troppo sen-

timentali o sdolcinate, o ancor peggio sessiste e ingenue. Quello che so è che la Madonna addolorata parla di un mistero a cui tutte le donne e gli uomini sono chiamati. La sofferenza, se vissuta bene, può creare nei nostri cuori uno spazio accogliente.

Il dolore può davvero svuotarci in un modo che ci lascia vergini, pronti e disponibili a ricevere il seme della vita.

«Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Nessun essere umano pronuncerà mai parole più coraggiose di queste.

Come sottolinea il missionario oblato Ron Rolheiser questa frase richiede un cuore così puro e virginale che l'unico esito possibile è la nascita di Dio.

In principio era il Verbo...

Natale è passato, ma non riesco ancora a togliermi dalla mente il brano di Vangelo di quel giorno. Ogni mattina del 25 dicembre ascoltiamo la stessa lettura: i primi diciotto versetti del Vangelo di Giovanni.

Le parole dell'evangelista non sono certo le più adatte per i biglietti di auguri di Natale e ci suonano un po' strane. Non si parla del bambino Gesù, né della stalla, né dei pastori nei campi o delle stelle nel cielo. Maria, Giuseppe e l'angelo Gabriele non compaiono affatto. Una specie di incubo.

Giovanni va al cuore della faccenda. Per raccontare la sua storia risale indietro fino alla notte dei tempi, nel tempo prima del tempo. Parla di una

Indice

Introduzione ..... pag. 5
Gennaio ..... » 17
Febbraio ..... » 29
Marzo ..... » 41
Aprile ..... » 51
Maggio ..... » 61
Giugno ..... » 73
Luglio ..... » 85
Agosto ..... » 97
Settembre ..... » 109
Ottobre ..... » 121
Novembre ..... » 135
Dicembre ..... » 147
Ringraziamenti ..... » 157